

Passi di Vangelo (9 novembre 2017 – Trento, Seminario) Mc 8,27-33

I nostri amici della Val di Non ci hanno ricordato la difficoltà nel rispondere alla domanda circa la nostra identità. Molto intelligentemente ci hanno fatto notare che rimarrà sempre un interrogativo aperto, mai pienamente risolto.

La domanda – “Chi sono io?” – dice la nostra grandezza. L’uomo e la donna, diversamente dagli animali, passano l’intera vita a porsi domande. La realtà con i suoi colori, le sue opportunità, le sue feste non sono in grado di appagarli pienamente. Ognuno di noi è giustamente “curioso”, interessato a sapere cosa gli altri pensano. Anche chi con forza dichiara di muoversi in totale indipendenza dagli altri, in realtà – lo sappiamo – non dice il vero; addirittura, ipotizzo che l’interesse per il pensiero altrui è direttamente proporzionale all’altisonante affermazione: “Io non dipendo da nessuno”. È l’altro che mi restituisce alla verità di me, alla mia identità. È nell’incontro con l’altro che ciascuno ritrova se stesso.

È bellissimo notare come Gesù, in quanto uomo, non fa eccezione: elabora una progressiva comprensione della propria identità.

Gesù, infatti, “cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era con lui” (Lc 2,40). Quel “cresceva” ci autorizza a dire che Gesù ha affrontato la fatica di conoscersi, ha fatto discernimento. In questo percorso di conoscenza di sé, il passaggio decisivo avviene al Giordano, al momento del Battesimo di Giovanni. Nei Vangeli di Marco e Luca la voce dal cielo si rivolge direttamente a Gesù: “Tu sei il Figlio mio, l’amato...” (Mc 1,11).

Come per Gesù, così anche per noi, c’è la possibilità di approdare nel discernimento della nostra identità a una rivelazione fondamentale: siamo destinatari di un bene infinito, l’Amore del Padre. “Tu sei l’amato”: è questa la scoperta fondamentale per ogni creatura.

Torniamo alle domande di Gesù: “La gente, chi dice che io sia?” – “Ma voi, chi dite che io sia?”. Nessun personaggio dell’Antico Testamento, né patriarca, né re o profeta pretende che il suo ambiente si occupi della sua identità; nessuno ha mai posto una simile domanda. Solo Gesù ha la grande pretesa che i suoi discepoli comprendano chi egli è. La domanda che Gesù rivolge a loro è fondamentale. Oggi la pone a noi. Rispondere in un modo o nell’altro non è influente. Un conto è riconoscere Gesù come un grande benefattore della storia; tutt’altra cosa è ritrovare in lui quell’umanità in cui noi riconosciamo la presenza del Padre e del suo Amore.

Proviamo a rispondere, lasciandoci illuminare dall’intenso e per certi versi “scandaloso” dialogo tra Gesù e Pietro.

Pietro si sente autorizzato a esprimere apertamente a Gesù il suo dissenso, la sua contrarietà, il suo “no” categorico: **“Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo”**. Che Gesù sia rimproverato da un apostolo è un caso unico nei vangeli. La prospettiva di trovare la vita “prendendo su di sé la croce” non lo convince.

Gesù lascia uscire dalle sue labbra un rimprovero molto aspro, che non aveva mai rivolto né ai farisei, né ai pubblicani, né alle prostitute: “Va’ dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini.” **La prima parola che Pietro si è sentito dire da Gesù è “Venite dietro a me” (Mc 1,17). Adesso, Pietro si sente dire: “Va’ dietro a me, Satana!”.** È sconcertante che il Signore chiami qualcuno “satana”. Non lo aveva mai fatto, neanche con i più grandi peccatori. Eppure, Pietro si sente dire da Gesù questa parola tagliente: **“Sei un satana, un seduttore, un avversario, paludato di buon senso, uno che induce l’uomo a opporsi alla volontà di Dio, uno che respingendo il discorso della croce non vuole il bene dell’uomo, rifiuta di aprire all’umanità le vie della vita”.**

Pietro pensa di interpretare il pensiero di Dio, ma in realtà non ragiona secondo Dio, è un tentatore che vuole separare Dio e il suo Messia dalla croce, cioè dall’amore. È uno che non capisce che Dio ama l’uomo fino a dare suo Figlio, anche se l’uomo lo respinge; non capisce che Dio ama l’uomo fino a offrirgli sempre il suo perdono.

La sconfitta di satana sta proprio nel non essere riuscito a fermare l’Amore di Gesù.

Per spiegare il dialogo tra Gesù e Pietro, è importante chiarire bene che cosa intendiamo per “prendere la croce”. Nel nostro immaginario, prendere la croce significa accettare i fastidi della vita. Prendere la croce, invece, significa ricevere la vita di Gesù di Nazareth, in cui abita “la pienezza di Dio”. La vita è prendere te stesso e tutto quello che sei per donarlo agli altri. Questo è prendere la croce!

Questo è il pensiero di Dio, così diverso dai nostri pensieri.

Con l’apostolo Tommaso, tocchiamo anche noi Gesù di Nazareth, con lui diciamo meravigliati e stupiti: “Mio Signore e mio Dio!” (Gv 20,28)

Queste sono le cose “da Dio”: prendere se stessi e tutto ciò che si è, per farne un dono agli altri. Questa è la nostra libertà. La vera prudenza è questa: donarsi senza se e senza ma. Senza calcoli.